



TRASCRIZIONE TERZO EPISODIO

Alessandro la Donna:

Benvenuti al terzo episodio del podcast "A-E-I-onA.I.R.", in cui parleremo di lingua, cultura e accessibilità.

Io sono Alessandro la Donna e con me ci sono Alessandra Checcarelli, Carlo Eugeni e Alessio Popoli.

Alessandra Checcarelli:

Ciao a tutti, eccoci di nuovo qua alla terza puntata del nostro podcast. Che cos'è il linguaggio inclusivo? Il linguaggio inclusivo è tema di questa puntata di oggi ed è in sostanza il tentativo di far riflettere in quella che è la lingua i cambiamenti sociali, evitando oppure adottando determinate (diciamo) norme, determinati trucchi (chiamiamoli così), ad esempio... ad esempio, Carlo?

Carlo Eugeni:

Ad esempio, la Crusca ha lavorato su questo e si può consultare questo piccolo manualetto che suggerisce alcune cose, come per esempio l'uso sia del maschile che del femminile (per esempio "care italiane e cari italiani", che abbiamo già sentito da diversi Presidenti della Repubblica) oppure l'uso di parole che inglobano... che evitano di dire sia il maschile che il femminile (per esempio, invece di dire "benvenuti a tutti", dico: "vi do il benvenuto" e quindi ingloba entrambe le cose); questo all'orale. Allo scritto in realtà il linguaggio inclusivo esiste da molto più tempo: basta pensare ai moduli della burocrazia che dicono "il/la sottoscritto/a, nato/a", che appunto includono sia il maschile che il femminile. Un pochino più complicato (la dico ma non la commento) è l'utilizzo di espedienti per evitare il morfema grammaticale, cioè la parte finale della

parola che dice il genere, sostituendola con lo schwa, l'asterisco, la chiocciolina, la "-u"... Allo scritto può funzionare forse, all'orale chiaramente diventa un pochino più difficile, però la questione è molto politica, quindi eviterei di divagare ulteriormente. Nelle altre lingue: in inglese è facile perché l'inglese non ha molti termini femminili e in francese all'orale pure è abbastanza facile perché molti femminili suonano come i maschili, allo scritto mettono un puntino prima della "e", per esempio. Poi ci sono altre lingue e forse Alessio può aiutarci.

Alessio Popoli:

Allora, a dire la verità sulle altre lingue non è che sono troppo preparato, nel senso che parlo un pochino russo ma non sono sicuro di quali espedienti usino per evitare di utilizzare i morfemi di genere in quella lingua piuttosto che in un'altra. Quello che posso dire però è un commento sull'inglese rispetto al fatto che negli ultimi 50-60 anni si è un po' sviluppata questa tendenza a evitare il problema (come dire), non tanto nei contesti dove lo si vuole evitare per (passatemi il termine) non dare fastidio, ma in contesti dove effettivamente non è noto il genere della persona di cui si parla, per esempio, per riprendere: "someone", "somebody", oppure un nome che non ha genere, come la maggior parte dei nomi in inglese. Questo espediente, che è probabilmente nato organicamente (ok, non è stato imposto, diciamo così) è l'utilizzo del pronome "they", quindi del pronome di terza persona plurale che viene utilizzato al posto della formula "he/she", che è un po' più desueta e che in alcuni casi si trova ancora. Quindi in inglese, laddove non si è certi del genere della persona di cui si sta parlando, si utilizza questo "they". La trovo una cosa interessante perché sembra emersa in maniera un po' più organica rispetto a questi altri espedienti che invece nominava Carlo.

Alessandra Checcarelli:

Sì, più che altro forse sono interessanti anche e soprattutto gli espedienti che nominava Carlo, anche perché quando noi per esempio volessimo utilizzare anche al posto della schwa nella lingua orale una "-u" a fine parola diventa anche un po' complicato, forse perché, non essendo proprio abituati ad utilizzarlo come sostituto di maschile e femminile diventa un po' più complicato, per cui spesso si tende comunque ad utilizzare e il maschile e il femminile, cosa che in realtà non costituisce tanto una novità, cioè in quel caso sì, è un linguaggio inclusivo, ma non si tratta di linguaggio inclusivo per rispondere in particolare a dei cambiamenti sociali in atto, cioè si è sempre un po' utilizzato questo tipo di linguaggio inclusivo, non è un fenomeno di ora, non è un fenomeno nuovo relativo a un cambiamento sociale attuale.

Carlo Eugeni:

Una cosa interessante che è simile al "they" che diceva Alessio è il tentativo in francese di utilizzare "iel" come pronome che combina sia "il" che "elle" per dire un essere umano senza dover stare a precisare il genere. E questo mi porta ad un'altra osservazione sempre sul linguaggio inclusivo, che non ha soltanto come obiettivo quello di includere sia i maschi che le femmine, ma anche le persone che non si identificano nel genere maschile o femminile, che va a complicare (dal punto di vista linguistico, chiaramente) la questione ulteriormente.

Alessandra Checcarelli:

Esatto, che è lo stesso discorso dell'utilizzare "-u" come desinenza, alla fine.

Alessio Popoli:

Anche perché, se la vogliamo proprio dire tutta, noi adesso stiamo facendo un po' un gruppone di persone che non si identificano né in un

genere né nell'altro, ma anche all'interno di queste persone ci sono dei gruppi differenti, che probabilmente loro percepiscono anche come generi differenti, quindi forse a quel punto, se volessimo veramente adattare la lingua a questo tipo di situazione, dovremmo far nascere non un unico genere, che io chiamo "neutro" in maniera un po' impropria, ma più generi per adattarli alle varie casistiche. Il problema è che chiaramente a un certo punto finiscono i fonemi, non abbiamo più vocali da mettere in fondo alle parole, quindi c'è un limite anche fisico a questa cosa che la lingua non ha mai affrontato, perché nel corso della storia fino a questo momento non ne ha avuto bisogno. Quindi è interessante anche riflettere su come delle volte questi cambiamenti possano spingere la lingua in delle direzioni mai sondate prima e che quindi richiedono un po' di studio quasi, potremmo dire...

Alessandra Checcarelli:

...nonostante, ovviamente, il tentativo della lingua di mantenerla la sua economicità, quindi forse potrebbe essere anche quella una ragione per cui non si va oltre.

Alessio Popoli:

Sì, c'è sempre da dire che (come forse abbiamo detto anche già in altri episodi) la lingua va più descritta che comandata, quindi la lingua tende sempre un po' ad andare poi nella direzione in cui la fanno andare quelli che la usano. È chiaro che se il sentimento comune sarà di andare nella direzione del linguaggio inclusivo, è normale che la lingua evolva verso questo linguaggio inclusivo; laddove il sentimento comune non sia quello o non sia quello della maggioranza (cioè questo sentimento non sia quello della maggioranza), la lingua con ogni probabilità continuerà su questo filone. È una situazione che va analizzata e non giudicata, dal mio punto di vista, cioè vediamo semplicemente cosa sta succedendo, questo è, ne prendiamo atto.

Carlo Eugeni:

Infatti ci sono termini che hanno successo e termini che non hanno successo, per esempio se parliamo di femminili delle professioni, che è un argomento che sta molto a cuore alle persone che si occupano di linguaggio inclusivo, ci sono termini che hanno successo e termini che non hanno successo. Per esempio "ministra" ormai è diventato d'uso comune, "sindaca" alla stessa maniera, "avvocata" un pochino di meno; "avvocata" è il femminile di "avvocato", se lo consideriamo come nome participiale, però sappiamo tutti che nell'uso comune molte persone anche avvocate (permettetemi l'uso in questo caso del termine per indicare le persone che esercitano questa professione essendo femmine) si autodefiniscono "avvocato" oppure "avvocatessa" e pochissime ancora "avvocata". Quindi ecco, ci sono termini femminili che hanno successo e termini femminili che hanno meno successo, così come tutti i termini che vengono adottati per identificare persone, oppure che vengono introdotte come termini nuovi. La parola "avvocatessa" mi fa venire in mente che i femminili in "-essa" (come "avvocatessa", "studentessa", "dottoressa"...) sono chiaramente il femminile di questi maschili, però hanno un'origine curiosa. Nell'Ottocento il suffisso "-essa" veniva utilizzato per indicare "la moglie di": quindi la studentessa era la moglie dello studente, la dottoressa era la moglie del dottore, l'avvocatessa la moglie dell'avvocato. Poi c'è stato uno shift semantico quando a un certo punto anche le donne hanno cominciato a fare questi lavori, hanno cominciato a studiare, hanno cominciato ad essere presidente, e quindi il termine che già esisteva ha smesso di andare a identificare la moglie di e ha cominciato a identificare la donna che fa quel mestiere. E' curiosa, per esempio, l'evoluzione di "presidente", perché adesso, se "presidentessa" sicuramente è esistito come termine per identificare la donna che fa di lavoro la presidente, sempre più donne preferiscono chiamarsi "presidente", in quanto la parola "presidente" è un participio presente che è diventato un nome, un sostantivo.

Alessandra Checcarelli:

Passiamo invece a un'altra consuetudine che è piuttosto diffusa oggi nel mondo dei social, sempre per tornare un po' all'aspetto più moderno e contemporaneo dell'argomento: spesso si vede che nei profili le persone si definiscono da sole "he/him" oppure "she/her"...

Alessio Popoli:

Eh, la questione dei pronomi, sì. Sì, è diventato quasi obbligatorio ormai, nel senso che i social network nonché le ditte che producono social network o applicazioni di social networking si sentono un po' in dovere di inserire una sezione nella quale l'utente può specificare i propri pronomi; c'è proprio una sezione dedicata, per esempio su Instagram compare subito sotto il nome utente. La cosa interessante è che non solo ovviamente la funzione di questa cosa è che tu vai a inserire il pronome che meglio rappresenta il genere in cui ti identifichi, quindi anche se tu biologicamente (e sottolineo biologicamente) sei un uomo puoi inserire "she/her" se tu ti identifichi in una donna, addirittura ci sono persone che fanno anche metà e metà. Diciamo che il social di solito ti fa inserire il pronome soggetto e il pronome oggetto. Ho visto anche persone inserire un pronome soggetto maschile e un pronome oggetto femminile o viceversa, ma la cosa che va un po' oltre tutta questa questa semplicità dell'indicare semplicemente dei pronomi è che a volte alcune persone non binarie inseriscono anche dei neopronomi, ovvero prendono un sostantivo che rappresenta bene ciò in cui loro si identificano e lo inseriscono come se fosse un pronome, e in pratica con questa cosa segnalano che vorrebbero che le persone che parlano di loro non si riferissero a loro utilizzando un pronome tradizionale, ma questo neopronome. Un esempio che ho visto più di una volta è "fairy", che è una parola che in inglese significa "fata", che è stato utilizzato da diverse persone come neopronome per riferirsi a loro. Quindi diciamo che in

questo caso non abbiamo solo un'evoluzione (potremmo dire) grammaticale, legata al sociale, ma abbiamo anche un'evoluzione semantica, che al contempo è anche grammaticale nel momento in cui noi prendiamo un sostantivo e lo stiamo trattando come un pronome, mentre solitamente i pronomi al massimo derivano da un aggettivo, quindi è proprio un meccanismo nuovo della lingua per rispondere a queste necessità.

Alessandra Checcarelli:

E rispetto invece a quello che può essere un comune nickname, cioè perché non vederla così piuttosto che come un neopronome? Quale sarebbe la differenza tra definirsi con un nickname e definirsi con un neopronome?

Alessio Popoli:

Qua entriamo in un argomento molto interessante che potremmo trattare in un episodio a parte, probabilmente. Non ho una risposta definitiva, però ti faccio un paragone: in giapponese funziona al contrario, cioè in particolare quando si parla alla seconda persona singolare si tende a cercare di evitare di usare il pronome di seconda persona, preferendo piuttosto utilizzare direttamente il nome o il cognome della persona, a seconda del livello di intimità che si raggiunge. Non so di preciso se questa cosa si fa anche con le terze persone, in realtà penso di sì, sono sicuro però sulle seconde persone. Quindi mi immagino che ci possa essere un collegamento forse inverso rispetto a questa cosa per coloro che usano invece i neopronomi, però ripeto, non ho una risposta definitiva perché non sono uno di loro e non conosco bene la cultura che ci sta sotto.

Alessandra Checcarelli:

Interessante. Passiamo all'etimologia del giorno e direi di chiudere la puntata, giusto? Grazie, grazie tante, Carlo, Alessio, Alessandro, e ci vediamo alla prossima puntata.

Alessio Popoli:

Grazie a voi!

Carlo Eugeni:

Ciao!

Alessandra Checcarelli:

Ciao!

Alessio Popoli:

L'etimologia del giorno è duplice ed è delle parole "uomo" e "donna". In italiano la parola "uomo" deriva dal latino "homo", che a sua volta, andando fino in fondo, deriva dal proto-indoeuropeo "(d^h)ǵ^h̥m̥m̥ó", che deriva da "d^héǵ^hōm", che vuol dire "terra", quindi sostanzialmente "uomo" significa "terrestre". Al contrario la parola "donna" invece deriva dal latino "domina", che ovviamente è una derivazione del verbo "dominare", con il significato che la donna era la signora che dominava la casa, che governava la casa. Etimologia simile la troviamo anche in spagnolo per quanto riguarda la parola "uomo", che in spagnolo si dice "hombre" e che deriva a sua volta dal latino "homo", quindi l'etimologia è del tutto analoga; invece la parola "donna" si dice "mujer", che è imparentata con l'italiano "moglie" e deriva dal latino "mulier", ossia una

"donna che può essere data in moglie", quindi una donna vergine, fondamentalmente. In inglese abbiamo le parole "man" e "woman", dove la parola "man" deriva da una parola in inglese antico "mann" che significava soltanto "persona", quindi il concetto di persona è stato esteso assumendo un significato maschile, mentre invece la parola "woman" deriva da una derivazione di "man", cioè "wīfman", che significa "persona di sesso femminile". Questa protuberanza, questo prefisso "wīf-", è lo stesso che ha dato origine a "wife", cioè "moglie". In francese di nuovo troviamo un'etimologia simile all'italiano per la parola "uomo", cioè "homme" (in realtà l'h è muta), mentre per la variante femminile, quindi per "donna", troviamo "femme" che è imparentato con l'italiano "femmina", che viene dal latino "femina" e che originariamente è collegato semanticamente a un verbo che significa "succhiare", con riferimento al fatto che la donna allatta e quindi ha un bambino al seno che succhia il latte appunto dalle mammelle. Per finire, in tedesco invece abbiamo per la parola "uomo" "Mann", che come l'inglese non significa nient'altro che "persona" da un punto di vista etimologico, mentre invece al femminile abbiamo "Frau", che è una derivazione del proto-germanico "*frawjō", che significa "signora"; l'origine, a sua volta, di questo termine viene da un verbo proto-indoeuropeo che significava "andare avanti", quindi si suppone che "uomo" significasse semplicemente "qualcuno che cammina", quindi una persona viva.

Alessandro la Donna:

Grazie a tutti per l'ascolto.

Ci vediamo al prossimo episodio del nostro podcast "A-E-I-onA.I.R."!